

Robert Louis Stevenson (1850-1894) cancellò alcuni dettagli *hard* dal suo capolavoro *Lo strano caso del dr. Jekyll e mr. Hyde*, facendo sparire, per esempio, le connotazioni sessuali di Jekyll che nel suo laboratorio «in segreto era schiavo di certi appetiti». Così lo scrittore lo descriveva in una versione datata 1885 del suo romanzo, poi pubblicato nel 1886, che sarà esposta per la prima volta alla British Library dall'11 maggio.

Il teologo padre Stefano De Fiores, autore di libri sulla Madonna e mariologo di fama mondiale, è morto a Catanzaro a 78 anni. Fondatore e presidente dell'Associazione mariologica interdisciplinare italiana, è stato insignito della medaglia della Marian Library of Dayton (1983) e del Premio Laurentin "Pro Ancilla Domini" (1990). Tra le sue opere ricordiamo *Maria nella teologia contemporanea* e *Maria. Nuovissimo dizionario*.

# Libero Pensiero

Da Bocca ad Asor Rosa

## Gli eterni vizi degli intellettuali italiani

Trasformisti e apocalittici, sempre pronti a cambiare bandiera e a profetizzare sventure, addossandone la colpa all'Occidente capitalista. Così li dipinge il filosofo Paolo Rossi

PAOLO BIANCHI

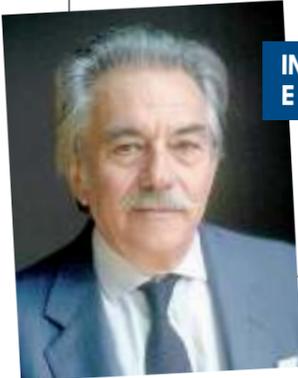
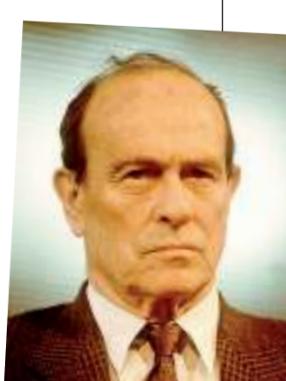
■ ■ ■ L'ultimo libro del filosofo Paolo Rossi, scomparso il 14 gennaio di quest'anno a Firenze, a 88 anni, s'intitola *Un breve viaggio e altre storie* (Raffaello Cortina, pp. 190, euro 13, prefazione di Stefano Poggi). Il sottotitolo è «Le guerre, gli uomini, la memoria». Si tratta di una raccolta di sette saggi inediti che affrontano e rovesciano con coraggio alcuni luoghi comuni della storia dell'ultimo secolo e del modo d'interpretarla di alcuni studiosi.

Rossi non lesina critiche a un certo trasformismo degli intellettuali italiani, soprattutto quelli di sinistra. I primi tre saggi sono sorprendenti. L'autore vuol farci capire che non c'è memoria storica che non sia esente da deformazioni, e di questo lo storico deve essere sempre consapevole. Con questa coscienza dedica le sue attenzioni al fascismo, alla Seconda guerra mondiale, al dopoguerra, al terrorismo. Partendo da un presupposto: «A quel tempo nessuno sapeva che cosa sarebbe accaduto». La storia è scritta invece spesso facendo largo uso del senno di poi.

Per venire a qualche esempio concreto, Rossi ripercorre la posizione di molti intellettuali italiani nel dopoguerra. Rifacendosi anche all'opera di Mirella Serri *I redenti*, a quella di Pierluigi Battista *Cancellare le tracce* e a quella di Eugenio Garin *Intellettuali italiani del XX secolo*, giunge all'affermazione di quanto fosse labile la linea di divisione tra fascismo e antifascismo.

Per questo molti intellettuali, a guerra finita, si aggrapparono alla maniglia di salvataggio del nicodemismo, l'atteggiamento di chi si astiene dal professare pubblicamente la propria fede religiosa o politica, nel loro caso l'antifascismo. Troppo comodo, spiega Rossi, e rifacendosi alla memoria personale ricorda come molti giovani brillanti nati nei primi anni Venti (lui era del 1923) crebbero in pieno regime e ne subirono tutta la pressione e la retorica. La loro "conversione" avvenne dunque in maniera brevissima. La questione è che in quegli anni, e in particolare dopo l'8 settembre 1943, bastava un nonnulla a spingere un giovane da una parte o dall'altra.

Per Paolo Rossi, nell'immensa mole della produzione letteraria sulla Resistenza, spicca il libro di Italo Calvino *Il sentiero dei nidi di*



INCERTI SU TUTTO E CATTIVI MAESTRINI

In alto: Elio Vittorini, Giaime Pintor e Giorgio Bocca, passati in un amen dal fascismo all'antifascismo. Qui di fianco: Alberto Asor Rosa (a sin.) e Danilo Zolo, definiti da Rossi «cultori dell'ars profetica» (Olycom)

ragno (1947). Di cui lo stesso Calvino scriverà: «Per molti dei miei coetanei era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere; per molti le parti tutt'a un tratto si invertivano, da repubblicani diventavano partigiani o viceversa; da una parte o dall'altra sparavano o si facevano sparare; solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile». Ma non basta. Anche Cesare Pavese, che pure era stato mandato al confino e che nel 1943 aveva 35 anni, scrisse frasi durissime: «Tutte queste storie di atrocità naz. che spaventano i borghesi, che cosa sono di diverso dalle storie sulla rivoluzione franc. che pure ebbe la ragione dalla sua? Se anche fossero vere, la storia non va coi guanti. Forse il vero difetto di noi italiani è che non sappiamo essere atroci». E nell'ottobre 1942, Elio Vittorini e Giaime Pintor parteciparono al

congresso di Weimar dell'unione degli scrittori europei promosso dai nazisti. E Giorgio Bocca, nato nel 1920, nel 1938 aderì al manifesto in difesa della razza. Eppure divenne poi un capo partigiano. Come è stato rilevato, più che di doppiezza, si tratta di incertezza.

Venendo a tempi più recenti, Paolo Rossi bacchetta quelli che chiama i «Cultori dell'ars profetica», e anche i «Cattivi maestri»: Alberto Asor Rosa e Danilo Zolo. Per costoro il genere preferito è l'Apocalisse imminente. Ma a chi addossarne la colpa? All'Occidente, a noi stessi. Il masochismo di questi studiosi è quello già individuato da Pascal Bruckner ne *La tirannia della penitenza. Saggio sul masochismo occidentale*.

Dopo aver bollato di «aria fritta» le considerazioni di Asor Rosa, pervaso da un'indignazione

tanto automatica quanto acritica, Rossi ricorda la facile ricetta di Danilo Zolo per sconfiggere il terrorismo: «Dato che il terrorismo è una risposta strategica all'egemonia dell'occidente ed è una protesta e una rivolta contro le disparità tra le grandi potenze industriali e i paesi deboli e poveri, c'è un solo, vero e autentico modo di sconfiggerlo: "liberare il mondo dal dominio economico, politico e militare degli Stati Uniti e dei loro alleati europei"». «Ma come si fa», si chiede Rossi, «a liberare il mondo da qualcuno? Come si elimina un dominio militare? Con i cortei? Con articoli di riviste? Con le tavole rotonde? Oppure il pacifismo debole si è improvvisamente trasformato in un bellicismo forte?».

In particolare, la trovata del «pacifismo debole», un modo per cui «la comunità internazionale dovrebbe limitarsi a isolare i contendenti e a sorvegliarli dall'esterno, cercando di imporre loro una soluzione negoziale della controversia» appare come una grossolana concessione al buonismo italico, oltre al fatto che la Grande Semplificazione di Bush così viene semplicemente rovesciata: il Bene sono Loro e il Male siamo noi. Da lì a identificare il terrorismo come una lotta di liberazione il passo è brevissimo.

www.pbianchi.it



Il ricordo

## Morto Giancarlo Meloni Fu tra i fondatori di «Libero»

GIORGIO CARBONE

■ ■ ■ Giancarlo Meloni, modenese di Carpi, se ne è andato per un malore improvviso nella notte di domenica a 80 anni, di cui oltre mezzo secolo passato nella carta stampata. Lascia la moglie e tre figli, Marco, Nicola e Pisana. È stata, la sua, una carriera felicemente iniziata e conclusa con i due più grandi direttori di quotidiano popolare d'Italia: Nino Nutrizio e Vittorio Feltri. Fu Nutrizio, allora signore assoluto della *Notte* a lanciarlo nella mischia (lanciare significava insegnare a nuotare buttando in acqua il giornalista inesperto).



E fu Nutrizio a sceglierlo per il servizio che doveva metterlo definitivamente in carriera. A Firenze, negli anni Sessanta, quando l'Arno tramutò la città in un sepolcro d'acqua. A coprire l'avvenimento fu mandato uno degli assi del giornale, Camillo Brambilla. «E con lui va Meloni. Perché è l'unico che può andare d'accordo con Brambilla».

Quando tornò da Firenze, Giancarlo trovò inviatore di pregio come quella nella guerra dei sei giorni; una promozione a capocronaca; e anche un cospicuo assegno dell'editore con cui «mi comprai la casa», mi confidò. Da allora passarono più di 40 anni e tanti giornalisti si fecero le ossa con Meloni (decine, centinaia?). Nessuno ne ha mai parlato male. Tranne uno. Che al mio esordio alla *Notte* nel 1971 mi volle avvertire: «Attento a Meloni, che è un fascione...». Avvertimento magari opportuno (quell'uno sapeva che la pensavo molto diversamente). Ma inutile. Perché della diversità di opinioni

Meloni non volle mai parlare. Tranne una volta, *en passant*: «Beh, io sono un po' camerata, ma per via della mia famiglia».

Amato da Nutrizio, molto amato dal suo successore, Livio Caputo, Meloni parve messo all'angolo quando negli anni 80 *La Notte* fu venduta a Edilio Rusconi. Che scoprì che la redazione era piena di cinquantenni e ordinò al nuovo direttore di tagliare una trentina di teste. Prepensato a 50 anni, anche allora poteva sembrare la fine; soprattutto la fine della vita, perché Giancarlo viveva assolutamente per il suo lavoro. E invece fu l'inizio di una nuova giovinezza.

Vittorio Feltri, divenuto giornalista di prima grandezza, volle accanto a sé Meloni, un mentore, un riferimento sicurissimo, una benevola ombra, in ognuna delle sue avventure professionali. Sempre insieme, all'*Indipendente* e all'*Europeo*, al *Giornale* e infine a *Libero* come capo della Cultura e delle Scienze.



L'avventura di *Libero*, dodici anni fa, fu un azzardo, un triplo salto mortale. Forse Feltri non sarebbe mai saltato, se non avesse avuto quella certezza, il suo antico capocronaca lì nella stanza accanto. E fu proprio Giancarlo Meloni a segnalarmi a Feltri, in pratica a ripescarmi nell'orfanotrofio degli ex della *Notte*. Gli devo dodici anni di bella vita professionale. Non so quanto gli sia rimasto debitoro Feltri. Ma sono sicuro che da oggi, ogni volta che vedrà vuota quella scrivania vicina alla sua, che Giancarlo occupò per quasi trent'anni, proverà un dolore lancinante.